

Lei è stata correttissima, da questo punto di vista, affermando che questo è compito del Parlamento, e ha fatto bene a dirlo. Voglio ricordare che, nella scorsa legislatura, avviammo nelle giunte per il regolamento di Camera e Senato il processo di attuazione dell'articolo 11, proprio in attesa della riforma del Titolo I. Purtroppo, anche in quel caso fu il centrodestra, che aveva la maggioranza anche nelle giunte per il regolamento, a bloccare un disegno riformatore molto complesso - non è facile attuare quell'articolo - di cui ero uno dei quattro relatori (eravamo due relatori, uno di maggioranza e uno di opposizione, alla Camera e due al Senato).

Fu il centrodestra, dunque, a bloccare quel disegno perché l'attuazione di quell'articolo 11 avrebbe in qualche modo depotenziato la spinta - secondo loro - verso una più generale riforma della Costituzione. Quell'articolo 11, invece, è esattamente un articolo-ponte rispetto ad una riforma del sistema bicamerale, del bicameralismo perfetto. La riforma, ovviamente, va fatta, ma è di particolare complessità, come si è visto non solo nei dibattiti politici, ma anche nelle riflessioni che in questi mesi e anni abbiamo ascoltato anche da molti esponenti della dottrina costituzionalista, appartenenti in senso politico-culturale al centrodestra, senza voler dare a nessuno etichette di carattere ideologico.

È vero che ci sono problemi di migliore chiarificazione dei criteri di riparto di competenze tra Stato e regioni ed è vero che, probabilmente, è necessaria un'ulteriore riflessione sul numero di competenze concorrenti. Tuttavia, a fronte di tre competenze definite esclusive - termine usato secondo me impropriamente, sul piano tecnico-giuridico; la dottrina, in genere, parlava sempre di competenze residuali, e non a caso - date alle regioni forse non dovremmo arrivare a ristatalizzare tredici competenze, come nel testo che si propagandava all'insegna della *devolution*, ma che aveva come segno prevalente la ristatalizzazione di ben tredici competenze di quelle attribuite alla competenza concorrente tra Stato e regioni.

Qualcosa, al riguardo, bisognava fare, e qualcuno ha già accennato a questo poco fa, ma credo che si dovrà intervenire con maggiore equilibrio e in modo condiviso. Quello che riterremo, con ampia maggioranza, condivisibile come correzioni e arricchimenti del testo costituzionale in vigore, sarà opportuno fare; sarà opportuno, invece, evitare forzature unilaterali.

Ho molto apprezzato, e forse qualche collega non lo ha ben capito - questa è la sensazione che ho avuto da qualche commento formulato a bassa voce -, tutto ciò che il ministro ha detto sulla questione dell'enorme contenzioso costituzionale: su quello che può essere fatto per evitarne uno futuro (con cooperazione preventiva, con concertazione, e via dicendo), ma anche su quello che può essere fatto per ridurre il contenzioso già in atto.

Credo che questo sarà un lavoro importantissimo che lei, signor ministro, potrà svolgere, come parte del Governo e, in particolare, nell'attività del suo dipartimento. Ad un certo punto, lei ha usato un'espressione un po' forte - non solo la condivido, ma io sarei stato meno delicato e avrei parlato di schizofrenia -, parlando di peculiare strabismo della legislazione ordinaria della scorsa legislatura. Si tratta della legislazione successiva alla riforma del Titolo V del 2001, allorché si è legiferato come se il Titolo V non fosse mai stato modificato e come se non ci fosse stato un rafforzamento enorme delle competenze delle regioni.

Per tale rafforzamento - devo darne atto - il ministro Calderoli, all'inizio del dibattito in aula in occasione della prima lettura alla Camera, ringraziò pubblicamente il centrosinistra. A differenza di altri suoi colleghi del centrodestra, che consideravano quella riforma una sciagura, devo riconoscere che il ministro Calderoli, in aula, nel settembre del 2004, diede pubblicamente atto al centrosinistra di aver fatto una riforma, su quel terreno, molto avanzata.

Il Governo e la maggioranza di centrodestra hanno, da una parte, sventolato la bandiera della *devolution* e, dall'altra parte, troppe volte (non dico sempre, sarei

demagogico) hanno legiferato in modo invasivo rispetto alle competenze regionali, sia quelle residuali - termine più esatto rispetto a « esclusive » -, sia quelle concorrenti. Questo è stato il principale fattore di moltiplicazione del contenzioso di fronte alla Corte costituzionale.

Non basta sventolare i numeri di questo contenzioso, e specifico che utilizzo il termine « contenzioso » in modo generico e « onnipervadente », sotto diversi profili: conflitti di attribuzione, impugnazione delle leggi regionali da parte dello Stato, e viceversa, e così via. Se ci fosse stato maggior rispetto del nuovo riparto delle competenze attuato con il nuovo Titolo V, sia pure con alcuni problemi che indubbiamente sono emersi - rispetto a due o tre argomenti, non tredici -, probabilmente quel contenzioso sarebbe stato enormemente inferiore.

Lei ha fatto molto bene, signor ministro, a individuare i modelli di comportamento istituzionale che potranno portare, in uno spirito di leale collaborazione tra poteri dello Stato, a ridurre al massimo per il futuro il contenzioso, ma anche a depotenziare quello che è attualmente in atto.

Ho anche apprezzato, da questo punto di vista, il riferimento all'articolo 114 della Costituzione, primo comma. Spesso non ci si è resi conto della portata straordinariamente innovativa di questa norma rispetto a un nuovo rapporto tra i diversi soggetti costitutivi, non dello Stato, ma della Repubblica. Del resto, quel comma non era stato modificato se non per aggiungere un esplicito riferimento ai principi di leale collaborazione e di sussidiarietà, che comunque sono già nella giurisprudenza costituzionale. Il principio di sussidiarietà è esplicitamente previsto dall'articolo 118 e, all'ultimo comma, è stato introdotto il principio di sussidiarietà cosiddetta « orizzontale », dalla riforma del Titolo V del 2001.

Passo, ora, ad alcune considerazioni e richieste conclusive. Giustamente, signor ministro, lei ha fatto riferimento alla necessità di dare attuazione all'ultimo comma dell'articolo 114, per quanto ri-

guarda Roma capitale. Mi chiedo se, da questo punto di vista, il Governo abbia in preparazione un progetto. Non sarà facilissimo e, comunque, bisognava aspettare di conoscere il risultato referendario di domenica e lunedì scorsi. Il nuovo testo della Costituzione, infatti, prevedeva che fosse la regione Lazio a decidere le competenze di Roma capitale, tramutando Roma nella capitale del Lazio e non della Repubblica. Il testo vigente, invece, reca che Roma è la capitale della Repubblica e che una legge dello Stato ne disciplina l'ordinamento. Questa legge può anche essere di iniziativa parlamentare, ma credo sia molto più opportuno che sia di iniziativa governativa. Immagino che sia opportuno che vi sia una concertazione preventiva anche con gli enti esponenziali del comune di Roma e, se necessario, della provincia e della regione, ma comunque con un'iniziativa da parte dello Stato.

Stessa domanda intendo porle rispetto ad eventuali iniziative legislative, anche queste non facili, in merito alle città metropolitane. Quando inserivamo le città metropolitane tra i soggetti costitutivi della Repubblica, con il nuovo articolo 114, tutti eravamo consapevoli che quella era una norma *de iure condendo*, ossia una norma programmatica. Essendo più vecchio di qualche collega presente, come esperienza parlamentare, ho partecipato ai lavori delle Commissioni affari costituzionali di diverse legislature, in cui ripetutamente abbiamo cercato di affrontare la questione delle città metropolitane, in relazione alle aree metropolitane, come si diceva nei testi di allora, e abbiamo trovato sempre delle difficoltà, quasi insormontabili. Difficoltà ci sono state dal centro alla realtà territoriale - non dico periferia -, ma soprattutto quando alcune realtà (penso anche a Venezia, Milano e Genova) hanno tentato dal basso di costruire un percorso istituzionale consensuale. È stato quasi impossibile. Il riferimento costituzionale alle città metropolitane ha dato maggiore forza a tutto questo, ma siamo ancora all'anno zero.

Le chiedo, signor ministro, se da questo punto di vista c'è qualcosa in cantiere,

avendo comunque apprezzato il fatto che lei abbia affrontato anche questo argomento.

Da ultimo, voglio anch'io sottolineare il riferimento che lei ha fatto al ruolo delle cinque autonomie speciali. Non ho capito perché il collega D'Alia, che pure ha svolto un intervento molto pacato e riflessivo, com'è sempre nel suo stile, ha detto che il centrosinistra ha danneggiato le autonomie speciali. Nell'articolo 116 c'è stato, semmai, un arricchimento per quanto riguarda, in particolare, la regione Trentino-Alto Adige Südtirol; una conferma delle autonomie speciali, che hanno, ormai, quattro di esse oltre 50 anni di storia, e una, il Friuli-Venezia Giulia, circa 40 anni di storia.

Tuttavia - lei non ha toccato questo tema, che sembra quasi un tabù, ed io invece voglio toccarlo esplicitamente - nell'articolo 116 della Costituzione è stato inserito il terzo comma, con un'innovazione straordinaria dal punto di vista costituzionale. Su questo sono pronto a confrontarmi a viso aperto. Il presidente Formigoni e il presidente Galan, anziché mettersi a pontificare contro le autonomie speciali confinanti, in particolare quella del Trentino-Alto Adige, negli ultimi mesi della legislatura, avrebbero fatto meglio a cominciare ad attuare il terzo comma dell'articolo 116. Cito, non a caso, due regioni a maggioranza di centrodestra, ma due regioni di grandissima importanza e di grandissimo rilievo economico-sociale. Ebbene, il terzo comma dell'articolo 116 non prevede affatto la disgregazione dello Stato, né la secessione (tutte idiozie che ho sentito dire in qualche campagna elettorale).

Quella norma, oltre a delimitare l'ambito di condizioni particolari di autonomia, parla di iniziativa della regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119 (federalismo fiscale). La norma parla, altresì, di una legge approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa tra lo Stato e la regione interessata. Insomma, questo è l'opposto del secessionismo, della disgregazione, e

quant'altro. Su questo, però, nulla è stato fatto da chi ha scoperto il federalismo fiscale quando era già stato messo in frigorifero.

La Costituzione parla specificamente di iniziativa della regione interessata, ma siccome il terzo comma dell'articolo 116 parla di intesa tra Stato e regione interessata, anche lo Stato - e lei rappresenta lo Stato, come ministro del Governo - ha un ruolo importante a questo riguardo.

Credo che le materie che lei ha posto alla nostra attenzione siano state di grande importanza. Le chiederei di approfondire meglio - ma devo dire che già ci sono delle tracce nella sua relazione - come si colloca, in questo nuovo quadro istituzionale che lei ci ha delineato, il rapporto fra le sue competenze e le competenze del ministro e del Ministero dell'interno in materia di autonomie locali. È in corso, come forse lei sa, una contemporanea audizione, che si sta prolungando per il dibattito molto ampio, con il ministro Amato. Immagino che questo sia un tema di particolare delicatezza istituzionale, che potrebbe essere da lei approfondito in sede di replica, al pari della questione del federalismo fiscale, che, come è ovvio, chiama in causa una sua iniziativa - per le responsabilità che lei ha rispetto al sistema delle regioni e delle autonomie locali -, ma anche, per altri aspetti, le competenze del Ministero dell'economia e delle finanze e dello stesso Ministero dell'interno.

Le chiedo, in fase di replica, un approfondimento su questi aspetti.

PRESIDENTE. Ricordo che intorno alle 16 dovremo sospendere la seduta, per svolgere la riunione dell'ufficio di presidenza, che può avvenire anche contemporaneamente ai lavori dell'aula, non essendo previste votazioni.

ENRICO LA LOGGIA. Ho tre motivi di particolare compiacimento: il primo deriva dalla possibilità di ripetere pubblicamente gli auguri al nuovo ministro, peraltro mio successore in questo ramo di competenza del Governo; il secondo è legato all'ag-

giunta, nella definizione del ministero, dell'espressione « autonomie locali », cosa senz'altro utile e opportuna; il terzo deriva dalla circostanza di poter vedere con gli occhi del mio successore un'esperienza precedente che è stata esaltante, seppur ricchissima di difficoltà.

Sostanzialmente, nel corso della passata legislatura si sono svolte contemporaneamente due battaglie culturali. La prima, forse la più robusta, mirava a far comprendere alle diverse amministrazioni centrali che vi era stato un cambiamento radicale nei rapporti tra Stato e regioni e che, quindi, non si potesse fare a meno di considerare la nuova riforma dal punto di vista delle iniziative non soltanto legislative, ma anche amministrative, tecniche, burocratiche, tributarie e fiscali. Questa battaglia ha avuto un'evoluzione lenta, ma oggi, signora ministro, lei avrà la possibilità di operare sulla scorta di un'esperienza già maturata nei cinque anni passati, quindi in un solco già segnato, che pure va ulteriormente approfondito e meglio indirizzato.

La seconda battaglia culturale mirava a far comprendere cosa sono le regioni a statuto speciale. I colleghi che, come me, vengono da regioni a statuto speciale, sanno con quanta difficoltà riusciamo a far comprendere...

PRESIDENTE. Poi non l'hanno deciso loro!

ENRICO LA LOGGIA. Poi non l'hanno deciso loro. È un fatto assolutamente occasionale, del quale peraltro sono lietissimo, presidente Violante.

Parlavo della difficoltà di far comprendere la natura storica, giuridica, istituzionale e l'attualità delle regioni a statuto speciale. Faccio parte della schiera di coloro - so che non è argomento condiviso, trasversalmente, nel mondo politico italiano - che considerano ancora attuale l'istituto autonomistico speciale. Dico che l'argomento non è condiviso trasversalmente perché, anche nella riforma del 2001, il ruolo delle regioni a statuto speciale fu quasi di risulta, con l'aggiunta di

un comma nel quale sostanzialmente si affermava che, laddove vi fossero state situazioni di ulteriore autonomia, si sarebbero ovviamente estese anche alle regioni a statuto speciale. Insomma, quasi una postilla notarile per dire che non ci si era dimenticati di queste regioni; nella realtà, tutta l'impostazione del Titolo V prescinde, sostanzialmente, dalla definizione e dall'evoluzione del ruolo degli statuti autonomistici.

Da qui è nato, sostanzialmente, questo enorme contenzioso. I dati che risultavano fino al termine della mia esperienza parlavano di oltre 2.400 tavoli tecnici istituiti nel corso della legislatura precedente, in preparazione di singoli argomenti, relativi a possibili contenziosi fra lo Stato, le regioni e le istituzioni locali.

Quando diciamo che il contenzioso si è ridotto a meno di un quinto, ossia a 450-500 tra ricorsi reciproci dello Stato e delle regioni, conflitti di attribuzione e liti di altro genere, credo che abbiamo comunque tentato di attenuare un fenomeno che avrebbe potuto avere dimensioni devastanti nella funzionalità dell'insieme del sistema repubblicano.

Noi, comunque, ci abbiamo provato. Il 20 maggio 2002, con un enorme sforzo, in parte di fantasia, in parte di tecnica giuridica, si concluse un'intesa interistituzionale - credo fosse la prima volta che si usava in un documento ufficiale l'espressione « interistituzionale » -, nel pieno rispetto, collega Boato, dell'articolo 114, come innovato dalla riforma del Titolo V.

Dire che quell'intesa abbia funzionato sarebbe falso; lo sarebbe altrettanto, però, dire che non ha funzionato completamente. Possiamo dire che ha funzionato pochissimo, in parte preventivamente, in parte successivamente, in parte soltanto per l'instaurarsi di rapporti di conoscenza e di collaborazione singoli, che certamente nulla hanno a che vedere con il rango delle istituzioni. La procedura avrebbe dovuto essere senz'altro diversa. Per colpa di chi è avvenuto tutto questo? Come ho detto, delle due battaglie culturali che si

erano sostanzialmente sviluppate a partire dal novembre del 2001, con l'entrata in vigore della riforma del Titolo V.

Abbiamo messo in atto un ulteriore tentativo — mi fa piacere che sia stato ricordato — con la legge n. 131 del 2003, che ha compiuto un percorso senz'altro positivo, per tanti aspetti. Penso ai rappresentanti dello Stato, alla nuova procedura dinanzi alla Corte costituzionale e alla possibilità di richiedere o di far riconoscere la sospensiva per gravi e comprovati motivi, al ruolo e alle funzioni delle sezioni regionali della Corte dei conti. Penso, altresì, al ruolo delle regioni nella politica comunitaria o negli accordi internazionali, anche con riferimento alla ricognizione dei princìpi.

Tre o quattro decreti legislativi sono arrivati in porto. Probabilmente il più significativo è quello che riguarda le professioni, argomento sul quale si era sviluppato, giustamente, nel paese un amplissimo dibattito; forse questo è uno dei pochi argomenti sul quale ho sentito opinioni a confronto, documentate sulla base del diritto, a livello trasversale, e non soltanto su posizioni politiche preconcrete di schieramento.

Altri decreti non sono nati, per la semplice ragione che sono stati diversamente concepiti, con deleghe diverse da quella prevista dalla legge n. 131 (penso ai beni culturali, alle comunicazioni, e via di seguito). Altri tre o quattro sono sostanzialmente definiti, salvo ulteriori miglioramenti, aggiustamenti e intese, con il mondo delle autonomie.

Permettetemi di fare un cenno al federalismo fiscale, con particolare riferimento all'intervento del collega Zaccaria. Non c'è affatto stato un tentativo ben riuscito di insabbiamento, ma è stata una scelta deliberata. Non si è voluto accantonare il problema, ma si è trattato, lo ribadisco, di una scelta ben precisa. L'Alta commissione ha funzionato, per quel che ha potuto. Tuttavia, dinanzi ad una riforma costituzionale che avrebbe ridisegnato funzioni e competenze di Stato, regioni e istituzioni locali, concludere prima di conoscere la risposta dei citta-

dini, attraverso il referendum, in merito ad un adeguato ed equilibrato modello di federalismo fiscale, probabilmente sarebbe stato molto imprudente.

Non a caso, l'ultimo rinvio è previsto al 30 settembre o al 30 ottobre di quest'anno, proprio per rendere possibile una valutazione *ex post*, dopo l'esito del referendum. È argomento, questo, sul quale — vi prego di credermi, ma il ministro Lanzillotta lo sa bene — c'è molta poca tecnica e moltissima politica. L'argomento potrà essere risolto tecnicamente, senza nemmeno tantissime difficoltà, solo dopo che si sarà assunta una scelta politica ben definita e, mi auguro, equilibrata. Parlo per il sud, per le isole, per le regioni a statuto speciale: tre problemi in uno che, se non verranno considerati con equilibrio e saggezza, potranno sicuramente far fallire anche il migliore dei progetti di federalismo fiscale che abbiamo di fronte.

Faccio, ora, un breve riferimento anche al ruolo della Conferenza Stato-Regioni e della Conferenza unificata. Intanto, mi auguro che il ministro Lanzillotta potrà anche essere incaricata di presiedere la Conferenza Stato-città: sarebbe un completamento di questa nuova impostazione, che condivido, la quale consiste nell'accorpamento di funzioni relative alle autonomie locali, accanto a quelle relative alle autonomie regionali.

Le conferenze sono state sostanzialmente un luogo per tentare di far deflagrare il meno possibile il contrasto. Vi sono state situazioni molteplici — su questo non vi trattengo, non lo ha fatto il ministro e non lo voglio fare neanche io — riguardanti i rapporti fra Stato e regioni, con riferimento alla diversa tipologia di intervento della conferenza, in accordi, in intese, in semplici pareri, secondo le modalità previste dalle singole leggi.

Mi permetto, tuttavia, di contestare che si sia trattato soltanto di un luogo di ratifica. Sicuramente non lo è stato in casi estremamente importanti, nei quali si è trovata una sintesi proprio in sede di conferenza. Penso alla legge-obiettivo, alla riforma Moratti, alla riforma Biagi, ai diversi modelli di riforma sanitaria, agli

accordi annuali (l'ultimo al quale ho partecipato si è tenuto nel marzo dell'anno scorso).

È evidente che le scelte politiche influiscono anche sul modello procedurale. Abbiamo fatto anche un tentativo assolutamente armonico, con il presidente Errani, di migliorare le procedure e restringere gli argomenti, sul modello del CIPE (l'ex assessore Incostante, che ha partecipato tante volte a questi incontri, può essermi buon testimone). Non sempre, però, si è riusciti a trovare una definizione univoca. Mi auguro fortemente — lo dico perché so bene di cosa parlo — che questa intesa si possa trovare. Certamente, le azioni della conferenza si gioverebbero di una maggiore energia, potendosi concentrare soltanto su alcuni particolarissimi argomenti.

C'è un argomento non risolto — lo sottopongo alla Commissione, dando anche qualche spunto al ministro per un'eventuale risposta —, perché mai realmente affrontato, né dalla riforma costituzionale, né dall'unica legge attuativa di quella riforma, la n. 131, né in altra sede. Mi riferisco al rapporto fra le due conferenze, Stato-Regioni e Unificata, il Governo e il Parlamento. Del resto, quante volte è capitato — ed è stato anche oggetto di polemica da parte delle regioni —, dopo aver raggiunto faticosissimamente un accordo conferenza-Governo, di arrivare in Parlamento e di vederlo stravolto o comunque modificato? Ciò è avvenuto, peraltro, secondo il potere legittimamente riconosciuto al Parlamento. Questo, però, costituisce indubbiamente un ostacolo ad un equilibrato rapporto tra i rappresentanti dei governi regionali e i rappresentanti del Governo nazionale (che sono fra loro omogenei, nell'ambito del potere esecutivo), il legislativo nazionale, che è il Parlamento, e i legislativi regionali.

Non c'è dubbio che, rispetto a questo argomento, non troviamo una risposta normativa. Tuttavia, sarebbe assolutamente indispensabile trovarla, magari studiando insieme un modello per attuare questa possibile riforma e compiere sicuramente un passo avanti, a prescindere da

quelle che potranno essere le ulteriori modifiche del Titolo V, che, obiettivamente, avendo dimostrato tutti i suoi limiti, andrebbe modificato.

Vorrei fare una considerazione sulla mancata attuazione della delega, con riferimento al testo unico degli enti locali. Anche in questo caso, l'argomento è molto più politico che tecnico. Fra i tanti aspetti che si potrebbero trattare, in questo ambito, mi piace citarne solo uno, quello che riguarda le città metropolitane. A mio avviso, è un'impostazione sbagliata quella di immaginare di poter istituire contemporaneamente tredici aree metropolitane o tredici città con area metropolitana annessa, nel nostro paese. Le situazioni sono troppo diverse fra loro per poter individuare un modello unico; sono troppo diverse dal punto di vista ambientale, urbanistico, della popolazione e delle attività che vi si svolgono.

Credo, invece, che sarebbe molto più saggio stralciare le tre vere grandi aree metropolitane del paese — Milano, Roma e Napoli — e sperimentare su di esse quale possa essere un modello, non unico, ma adeguato alla realtà di ciascuna delle tre aree. Da qui, semmai, si potrebbe avviare una riflessione successiva, con riferimento alle altre dieci aree. Pretendere, come si è tentato di fare, sia pure con la migliore delle intenzioni, di fare tutto e subito, lo trovo non soltanto illusorio, ma profondamente sbagliato.

Vi sono alcuni argomenti che, nella relazione del ministro, sono stati approfonditi meno di altri. Innanzitutto, mi riferisco alla scelta di prosecuzione o meno, di istituzionalizzazione o meno di due organismi che, richiesti, erano stati istituiti più di fatto che di diritto: una conferenza *ad hoc* Governo-autonomie speciali e un organismo che si occupasse del rapporto Governo-minoranze linguistiche. Si tratta, secondo me, di due organismi estremamente utili, peraltro fortemente richiesti, che non abbiamo avuto il tempo o la possibilità di formalizzare attraverso atti normativi, ma che comunque sono stati strumenti preziosi nel rapporto con queste diverse realtà.

Altro argomento poco approfondito è quello delle politiche per la montagna: argomento che mi è stato particolarmente caro, che tuttavia non è stato coronato da un successo al 100 per cento (la percentuale, comunque, è buona) solo perché le ristrettezze finanziarie non ci hanno consentito di fare di più. So che questo non è un momento particolarmente felice dal punto di vista finanziario, ma un piccolo sforzo aggiuntivo forse si potrebbe immaginare, e sicuramente sarebbe molto apprezzato da tutti noi.

Da parte nostra, naturalmente riproporremo il disegno di legge per lo sviluppo delle aree montane e su questo tema ci piacerà confrontarci con le iniziative del Governo. Altro tema sul quale ci confronteremo è quello relativo alle tipologie di intervento per le isole minori. Argomento, anche questo, non definito, ma fortemente sentito.

Ultimo argomento che voglio affrontare, signora ministro, riguarda l'iniziativa del suo ministero — su questo non ho sentito nulla nella sua relazione, spero di ascoltare una risposta in fase di replica — relativamente al ruolo del Governo italiano nel perseguire l'obiettivo di una convenzione per l'approvazione della Carta delle regioni in seno al Consiglio d'Europa. L'azione svolta dal Governo nella precedente legislatura è stata di forte appoggio all'ipotesi di convenzione, sulla quale si era raggiunto un consenso di quasi — purtroppo quasi — i due terzi dei paesi componenti il Consiglio d'Europa. Se non si raggiungeranno i due terzi, però, la convenzione non potrà essere approvata.

Per iniziativa del Governo, e mia in particolare, si è scelto di non archiviare definitivamente la questione, ma di rinviarla alla prossima riunione di Madrid del 2007. Inutile dire che, su questa materia, nell'interesse del nostro paese e soprattutto delle nostre regioni, anche da parte nostra ci sarà il massimo sostegno e un atteggiamento favorevole laddove il Governo intendesse proseguire in questa azione. Stesso discorso vale per lo strumento messo in piedi, riguardante il rapporto fra le regioni e l'Europa, con rife-

rimento alla migliore utilizzazione dei fondi tematici. Anche su questo, credo che possa essere utile una prosecuzione di attività, anzi un'intensificazione della stessa, dal momento che questo organismo aveva cominciato a funzionare soltanto da poco, potendo disporre di una struttura e, per quello che è stato possibile, di strumenti finanziari che ne hanno consentito comunque l'avvio.

Concludo con un augurio sincero e lei, signora ministro, sa che lo è davvero. Il suo non è un ruolo facile. L'opposizione con la quale dovrà confrontarsi saranno le amministrazioni centrali dello Stato e delle regioni, che non sempre hanno interpretato nel modo corretto la riforma del Titolo V, agendo le une e le altre, in tante circostanze, come se quella riforma non fosse mai avvenuta.

Accanto a questa opposizione ne troverà un'altra, questa sì, politica, ma non penso che le verrà dalla nostra parte. Le verrà sicuramente da coloro i quali dovranno decidere, nell'ambito del suo Governo, quali risorse mettere a disposizione per l'attuazione di questa parte di federalismo e per l'avvio di una sana, obiettiva ed equa ripartizione di risorse tra lo Stato e le regioni.

Per questo motivo, signora ministro, le rinnovo gli auguri che, come vede, sono assolutamente sinceri.

ROBERTO COTA. Anch'io ringrazio il ministro per la sua relazione. Prendo atto che, rispetto ai toni della campagna referendaria, non c'è stato ancora un cambiamento. Mi riferisco al fatto che nulla ha detto il ministro su come si intende far fronte a quelle istanze di cambiamento che sono emerse dal referendum, con il voto del nord.

Si è parlato, criticandola, della riforma della devoluzione, ma anche su questo bisogna chiarirsi le idee. Non può la *devolution* che è stata proposta contemporaneamente dividere il paese e realizzare una nuova forma di statalismo o di centralismo: delle due l'una.

Se bisogna ragionare per il futuro — e bisogna farlo — dobbiamo muoverci lungo

direzioni precise. La prima è quella dell'attribuzione alle regioni di competenze chiare. Quanto ai conflitti davanti alla Corte costituzionale, secondo me, non si possono archiviare come derivanti dalla mancanza di comunicazione tra il Governo e le regioni. Né possiamo pensare che ci sia un potere impositivo dello Stato precedente alle deliberazioni dei consigli regionali, nel senso che le leggi, nelle regioni, vengono approvate dai consigli regionali e il meccanismo di formazione delle leggi, a livello regionale, non contempla neanche procedimenti come la decretazione d'urgenza, con conseguente conversione, che in qualche modo avrebbero la possibilità di blindare i procedimenti.

La realtà è che i conflitti davanti alla Corte costituzionale ci sono stati perché la precedente riforma non ha assolutamente fatto chiarezza nei rapporti tra Stato e regioni. Inoltre, la metodologia dell'attribuzione delle competenze concorrenti è una metodologia sbagliata, che crea confusioni e conflitti.

Ho sentito parlare di statalizzare le competenze. Penso che anche voi siate d'accordo sul fatto che sostenere, sulle grandi reti di trasporto, sull'energia o sulle professioni intellettuali, la necessità di una competenza regionale non vuol dire parlare di federalismo, ma di anarchia, e significa creare una situazione di incertezza proprio su queste materie.

La via da seguire, come dicevo, è quella dell'attribuzione di competenze chiare. Il modello dovrebbe essere quello dell'attribuzione di competenze legislative esclusive, ovviamente nel vincolo della Costituzione, sul quale siamo tutti d'accordo.

Quanto al federalismo fiscale, infine, evocato dal ministro, faccio notare che è materia importantissima, forse l'obiettivo vero delle regioni del nord. Tuttavia, per realizzarlo è necessario prevedere competenze esclusive delle regioni e, contemporaneamente, « asciugare » lo Stato centrale. Diversamente, non solo non riusciremo a creare un modello efficiente, ma potremo arrivare, per assurdo, ad un aumento delle spese, poiché le regioni spenderebbero per creare un apparato per competenze che non hanno e lo Stato manterrebbe tutto il suo apparato elefantico.

Se non agiamo su questi due livelli, rischiamo veramente di trovarci a Roma, al prossimo giro, con 1.500 soggetti, tra parlamentari e sottosegretari! Parlo in generale, senza riferirmi ad una parte politica, piuttosto che all'altra.

PRESIDENTE. In considerazione delle imminenti votazioni in Assemblea e dovendosi procedere alla riunione dell'ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta, la cui data sarà concordata con il ministro.

La seduta termina alle 16.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 3 agosto 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

